

**Marco Conci**

Ricerca Psicoanalitica, 2003, Anno XIV, n. 1, pp. 97-110.

## **XII Forum dell'International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS)**

Oslo, 22 maggio 2002

Il XII *Forum* dell'IFPS dal titolo *Potenzialità del pensiero e del trattamento psicoanalitico. Speranza, cambiamento e crescita* è stato organizzato lo scorso maggio nella capitale della Norvegia dall'Institut for Psykoterapi di Oslo. Il bel tempo, le bellezze della vecchia capitale scandinava (la cui storia è quasi millennaria) e il ricco programma sociale previsto dal congresso, presieduto da Agnar Berle e Harald Stockman, ha reso per molti di noi questa esperienza unica e indimenticabile.

Il *Forum* è iniziato nel pomeriggio del 22 maggio, con un *Preforum* consistente in due *panel*, uno dedicato al 40° anniversario dell'Institut for Psykoterapi e l'altro in onore di Gerard Chrzanowski, ed è proseguito fino a domenica a mezzogiorno. Ci sono stati 9 *panel* con 26 relazioni e 19 sessioni dedicate ai lavori individuali, con 39 relazioni.

Con il primo *panel* del *Preforum*, siamo venuti a conoscenza della singolarità storica, dello sviluppo e dell'organizzazione dell'Institut for Psykoterapi, specialmente in considerazione della posizione interlocutoria di alcune delle nostre società nei confronti dell'International Psychoanalytical Association e del dibattito su questo problema. Come abbiamo appreso dal lavoro di Kari Holm e Egil Hundevadt, *Institut for Psykoterapi 1962-1995*, il loro istituto fu fondato nel 1962 da tre colleghi (lo psichiatra E. Ugelstad, e gli psicologi P. Mentzsen e E. Dannevig), tutti e tre, allora, candidati analisti in *training* presso la Società Psicoanalitica Norvegese, "con lo specifico obiettivo di offrire a psicologi e medici una formazione sistematica in psicoterapia". I fondatori furono, secondo gli autori, "veramente lungimiranti" visto che crearono le premesse per la principale asserzione dell'Istituto: la realizzazione, anche nel nostro campo, dell'"idea di giustizia norvegese" secondo cui "non dovrebbe esistere ad Oslo nessuno più fortunato di coloro che vivono a nord del Circolo Polare"! In altre parole, la politica dell'Istituto è consistita fin dall'inizio nell'offrire ai candidati che vivevano in aree remote del paese la possibilità di concentrare la terapia personale in pochi giorni, possibilmente in due sedute. Questa politica fu adottata gradualmente anche dal Governo norvegese, la cui partecipazione finanziaria alla formazione di psicoterapeuti supervisor in tutte le principali regioni del paese fu definitivamente formalizzata nel 1985 con la costituzione del *Tilskuddsordning*. Ciò che gli autori presentano come un "accordo piuttosto singolare" fu possibile grazie alla costruttiva collaborazione tra l'Institut for Psykoterapi (società membro dell'IFPS fin dal 1977) e la Società Psicoanalitica Norvegese (società aderente all'IPA dal 1975). Questo ha garantito una posizione predominante e assoluta all'Institut non solo nella formazione di psicoanalisti e psicoterapeuti, ma anche di psichiatri e psicologi, per i quali il governo è formalmente e finanziariamente responsabile.

Per quanto riguarda la relazione tra i due istituti, è stato preso in esame (sulla base di una vasta e ben conservata corrispondenza, che spero in futuro possa essere oggetto di studio da parte di qualche storico) l'originario conflitto sull'utilizzo del termine "psicoterapia psicoanalitica" che ha portato a un "dialogo continuo" (e non a un progressivo allontanamento dei due termini), sfociato nella decisione di nominare (nel 1970!) un Comitato di Collaborazione tra i due istituti e alla realizzazione di incontri scientifici congiunti. Gli autori ci ricordano anche che il norvegese R. Vogt è stato il primo psichiatra a menzionare la psicoanalisi in un libro di testo di psichiatria (fin dal 1905), e che appartiene alla storia dello sviluppo della psicoanalisi norvegese, da un lato, la precoce istituzione di una Società Psicoanalitica Norvegese (1934) e il

suo consolidamento attraverso il lavoro fatto ad Oslo da O. Fenichel e W. Reich e, dall'altro, la promulgazione da parte del governo (fin dal 1938) della prima legge sulla psicoanalisi, che sancisce la necessità di uno specifico *training*, aperto a medici e non medici.

Per ultimo ma non di minore importanza, è stata rivisitata brevemente dagli autori l'evoluzione della forte relazione sviluppata dall'Institutt con la tradizione interpersonale americana, iniziata con i seminari fatti da A. Szalita e H. Kelman nel 1963 e seguiti da uno stretto e stimolante contatto intrattenuto con G. Chrzanowski.

Il ruolo cruciale che la tradizione interpersonale ha avuto nell'orientamento clinico dei circa 250 membri e lo stretto contatto avuto con la tradizione freudiana sono i punti salienti della presentazione del programma formativo dell'Institutt for Psykoterapi, che Anne Mediaas Faanes espone nella relazione *Institutt for Psykoterapi - presente e futuro*. Siamo anche venuti a conoscere il piano di riorganizzazione approvato dall'assemblea generale del 1998, secondo cui l'istituto è coordinato da un Consiglio e la sua gestione quotidiana è assicurata da due Direttori (formazione e amministrazione), che lavorano part-time, e da una segretaria a tempo pieno. Ulteriori dati rilevanti sono: 64 analisti didatti, 67 supervisori, 24 insegnanti, 104 candidati, tre commissioni per il *training* dei candidati e altre attività di formazione e di ricerca. Il *training*, consiste in un Corso introduttivo biennale, seguito da un Corso avanzato anche esso biennale, di 180 ore di insegnamento ciascuno e da un'analisi didattica (che deve essere intrapresa all'inizio del seminario avanzato), con una frequenza minima di due sedute a settimana per duecento sedute.

Una parte essenziale del *training* (aperto a laureati in medicina e psicologia, che abbiano almeno due anni di pratica clinica) concerne la supervisione: 150 sedute di supervisione fatta con due differenti supervisori nell'arco dei quattro anni di formazione. I partecipanti ai Seminari sono costituiti da circa 7 membri ciascuno; sono attivi 14 Corsi di cui 10 introduttivi; (dislocati in tutto il paese) e 4 avanzati (a Bergen e Oslo). Dal momento che l'ultima indagine (2001) fatta sulla distribuzione territoriale dei terapeuti dell'istituto ha confermato la loro presenza in tutto il paese (un territorio che ha un'estensione approssimativamente uguale a quella che intercorre tra Oslo e Roma), una delle maggiori sfide che attualmente impegna i membri dell'Institutt for Psykoterapi è, come abbiamo appreso da A. Mediaas Faanes, la creazione di una organizzazione decentrata. L'altra sfida importante è relativo all'insegnamento, nel senso della riorganizzazione del curriculum formativo in connessione con l'attuale rilevanza data a forme di trattamento testate nella loro efficacia, in una società dove i costi della psicoterapia gravano per la maggior parte sul sistema sanitario nazionale.

Con encomiabile autocritica costruttiva Anne Mediaas Faanes osserva: "Sarebbe stato veramente opportuno se, oltre all'aver un buon ed efficiente programma formativo, avessimo esaminato i fatti a intervalli regolari alla luce di come i nostri membri valutano la loro formazione rispetto ai contenuti, la forma e l'utilità nel loro lavoro quotidiano".

Un'ulteriore presentazione della società che ci ha ospitati, ci viene dal secondo *panel* del *Preforum* dedicato alla memoria di Gerard Charzanowski (1913-2000).

Abbiamo appreso dalla relazione di Jakob Sandvik, *Chrzanowski e la Norvegia, alcuni accenni al suo pensiero*, che il Dr. Chrzanowski (uno dei tre membri onorari dell'istituto, attualmente deceduto) si è recato in Norvegia più o meno regolarmente tra il 1967 e il 1990. J. Sandvik, ricorda che le lezioni di Charnowski, seguite come candidato all'inizio degli anni settanta, erano "allo stesso tempo ottimistiche, stimolanti, critiche e istruttive". Come candidato, non ebbe solo la fortuna, grazie a lui, di un arricchimento teorico, sperimentando "un profondo sentimento di accettazione e di rispetto", ma anche il piacere di invitarlo nella sua città natale, Haugesund, per quattro seminari di due giorni tra il 1984 e 1990. Si consolidò così un reciproco rapporto che portò successivamente Sandvik a visitare Chrzanowski a New York sia privatamente sia nel contesto del White Institute. Il relatore non solo sottolinea la grande abilità di Chrzanowski nell'insegnare il punto di vista interpersonale di H. S. Sullivan, ma anche la sua assenza di dogmatismo,

l'originalità e l'incoraggiamento a sviluppare un proprio stile di lavoro. Ecco le parole stesse di Chrzanowski (che Sandvik prende da un articolo del 1986): "Di fronte alla grande divergenza dei vari punti di vista, il mio interesse si è spostato sempre più verso gli approcci utilizzabili clinicamente. La ricerca del dove e come ottenere informazioni che abbiano un alto potenziale terapeutico deve prima di tutto tenere in considerazione quest'aspetto".

Prima della relazione di Sandvik, Raymond Battegay di Balisea (Svizzera) e Carola Mann (New York) hanno ricordato lo stile e l'eredità del Dr. Chrzanowski. Mentre R. Battegay (che ci ha offerto numerosi episodi della sua lunga amicizia con Chrzanowski) ha sottolineato l'importante ruolo che Chrzanowski ha avuto nel diffondere la tradizione interpersonale nei paesi di lingua germanica, C. Mann ha onorato la sua memoria con la relazione *La psicoanalisi transculturale e la prospettiva interpersonale: reciproco arricchimento o matrimonio fallito?*

Nell'introduzione, C. Mann ha creato una commovente atmosfera leggendo all'uditorio il messaggio con il quale Horus Brazil, non potendo Horus lasciare Rio de Janeiro a causa delle cattive condizioni di salute, ha commemorato il suo amico.

Nato in Polonia, educato in Svizzera e vissuto negli Stati Uniti, Chrzanowski fu molto critico verso alcuni degli eminenti psicoanalisti, rifugiati negli Stati Uniti, che avevano in larga misura aderito alla psicoanalisi classica, (ma anche verso l'attitudine anti-americana di Freud), convinto come era che "ogni cultura assume una sua posizione quando entra in contatto con l'espressione, la condivisione, l'occultamento, la drammatizzazione o la negazione delle emozioni".

Purtroppo la tradizione interpersonale (che Chrzanowski ha appassionatamente abbracciato per la sua sensibilità verso gli aspetti socio-culturali nel lavoro clinico e per il suo orientamento interdisciplinare) non sviluppò adeguatamente una così affascinante eredità.

A conferma della sensibilità transculturale clinica di Chrzanowski (che gli ha permesso di fare un lavoro pregevole in Norvegia), C. Mann ci ricorda che il suo interesse per l'impatto dell'ambiente sul processo analitico faceva parte integrante di un progetto che sfortunatamente lui e i suoi colleghi A. Feiner e R. Spiegel non portarono a compimento. Intervistarono circa quaranta analisti che avevano esercitato la professione durante il regime hitleriano in Germania e in alcuni paesi occupati, al fine di "scoprire se la psicoanalisi possa funzionare in un clima caratterizzato da segretezza, da diffidenza e da pericolo", ma non pubblicarono mai questo lavoro – cosa che C. Mann spera si possa fare in futuro. Secondo lei, lo sviluppo di una psicoanalisi transculturale "sarebbe un giusto tributo a Chrzanowski, che fu fervidamente impegnato ad onorare la diversità culturale e il reciproco rispetto". Come Battegay ricorda, questa sua attitudine gli permise di avere un ruolo centrale nella vita dell'IFPS, che non solo contribuì a fondare ma anche a sviluppare.

A un così ricco e interessante *Preforum* (conclusosi con il ricevimento di benvenuto), sono seguiti sette *panel* del *Forum*.

Alle 09.00, il giorno successivo, Sonia Gojman ha aperto ufficialmente il *Forum* sottolineando l'importanza della ricerca empirica per la psicoanalisi contemporanea e condividendo con noi la soddisfazione dell'associazione alla nostra Federazione di un gruppo cileno (23° società).

La parola è poi passata a Per Høglend (professore di psichiatria dell'università di Oslo e noto ricercatore nel campo della psicoterapia) con la relazione *Studi empirici sull'analisi del transfert nella psicoterapia dinamica*.

Da lui abbiamo innanzi tutto appreso che il progetto di ricerca, cui il suo gruppo ha lavorato per circa venti anni, è stato influenzato dalle numerose visite fatte da David Malan e Peter Sifneos in Norvegia negli anni settanta. I ricercatori hanno affrontato poi la connessione e/o l'impatto delle interpretazioni di transfert e delle interpretazioni extra-transferali sui risultati del lavoro terapeutico.

Come ci ha detto P. Høglend, il suo gruppo di ricerca fu il primo (insieme al gruppo canadese di W. Piper)

ad aver empiricamente documentato il risultato negativo sui risultati (della psicoterapia dinamica breve) delle interpretazioni di transfert. Il contesto dello studio sperimentale su larga scala in cui P. Høglend e il suo gruppo sono attualmente impegnati, i cui risultati appariranno nel 2003, è lo studio causa-effetto delle interpretazioni di transfert nella psicoterapia dinamica in contrapposizione al loro non utilizzo.

Quanto la ricerca sia attivamente promossa in Norvegia è stato ulteriormente dimostrato dalla relazione successiva: *Predittori dello sviluppo dell'alleanza terapeutica, modelli di cambiamento e risultati nella psicoterapia dinamica*, fatta da Jon Monsen (professore di psicologia all'università di Oslo). Il predittore del cambiamento terapeutico cui Monsen attribuisce maggiore valore (la natura dei legami che i pazienti hanno verso la famiglia d'origine) è stato anche il fattore centrale del *panel* di venerdì mattina su *Attaccamento, ricerca e psicoanalisi*. Dovendomi limitare nella mia relazione a riportare le idee principali di ogni relazione, passo subito ai risultati che Rebecca Curtis (New York) presenta nel terzo *panel* incentrato su una ricerca empirica (di cui tralascio il disegno): *Che cosa gli analisti norvegesi e americani hanno trovato più utile o più dannoso nelle loro analisi personali*. Il comune denominatore tra le esperienze dei due gruppi (35 analisti del W. A. White Institute di New York City e 40 dell'Institut for Psykoterapi di Oslo) è stato: "il ruolo, correlato al risultato, più importante nel cambiamento non è la relazione terapeutica, ma gli specifici interventi (domande e interpretazioni finalizzate all'autoconoscenza e all'*insight*) del terapeuta".

Michael Ermann (Monaco), autore della quarta ed ultima relazione *Interazione tra ricerca sulla riuscita della psicoterapia e processo psicoanalitico*, è stato molto critico nei confronti delle contemporanee ricerche empiriche in psicoanalisi per il loro orientamento positivistico estraneo al nostro campo. Basandosi sui risultati di una indagine, condotta da lui e dai suoi collaboratori R. Feidel e B. Waldvogel su 30 studi empirici sulla psicoterapia effettuati tra il 1975 e il 1995, sostiene che: "Contrariamente agli studi precedenti, il vantaggio di questi ultimi studi è quello di presentare la terapia psicoanalitica nella sua condizione naturale, vale a dire, considerare ciò che gli analisti realmente fanno. Esaminando gli ultimi studi, risulta che la ricerca fa progressi e ciò produrrà una diminuzione della pressione politica e scientifica sulla psicoanalisi. Ma queste incoraggianti scoperte e prospettive non eliminano il problema scientifico di base relativo all'applicazione al campo psicoanalitico di un disegno scientifico positivistico".

Dimensioni differenti del nostro futuro professionale vengono affrontate nelle due relazioni presentate nel *panel* del pomeriggio, presieduto da Valerie Tate Angel (New York) e da Dag Erik Lunde (Oslo): *La psicoanalisi e il mondo che abitiamo*.

Guadalupe Sanchez (Mexico City) nella sua relazione *La responsabilità sociale della psicoanalisi e le sue potenzialità nel lavoro con le persone socialmente svantaggiate*, ha presentato il suo lavoro terapeutico con due adolescenti, con particolare riguardo ai loro sogni, per mostrarci come la situazione sociale concreta in cui esse sono cresciute (Ana in condizione di estrema povertà e Betty invece in una famiglia di classe sociale elevata) da un lato, abbia condizionato la loro produzione inconscia e dall'altro, le abbia portate ad avere problemi simili di identità. Situazione che ha attivato il "controtransfert sociale" del loro terapeuta fino al punto di augurare loro di provare, per un certo periodo, a stare una nella condizione sociale dell'altra. In altri termini, nell'esperienza professionale dell'autore, la costruzione dell'identità dei pazienti non dipende solo dai legami parentali (la qualità del loro attaccamento), ma anche dalle circostanze socio-economiche in cui crescono.

Naturalmente, questo punto di vista così sensibile all'aspetto sociale non ha a che fare solamente con il fatto che tre messicani su quattro vivono in condizione di povertà, ma anche con l'appartenenza di G. Sanchez al Seminario de Sociopsicoanálisis, cioè il gruppo messicano fondato nel 1985 da Salvador Millán e Sonia Gojman (una società membro dell'IFPS fin dal 1994), il cui impegno verso una psicoanalisi socialmente responsabile è stato al centro della seconda parte della relazione. È stato affascinante ascoltare come i nostri colleghi messicani siano capaci di mantenere viva l'eredità di E. Fromm attraverso la realizzazione di progetti di ricerca socio-analitici mirati a specifiche comunità svantaggiate. "Abbiamo

lavorato per nove anni in una comunità di minatori, ha detto l'autore, studiando la formazione dei tratti di carattere dei figli dei minatori. Specificamente ci siamo prefissi l'obiettivo di comunicare i risultati della nostra ricerca alla comunità, aprendo un dialogo con loro e ascoltando le loro esperienze. Una delle più interessanti e incoraggianti scoperte di questa esperienza è stata che, alla fine dei primi tre anni, quando abbiamo somministrato nuovamente i questionari, le madri ricorrevano con minor frequenza alle punizioni corporali nell'educare i propri figli e le violenze fisiche erano diminuite in modo considerevole".

Un altro progetto presentato dall'autore riguardava un lavoro fatto all'interno di una comunità rurale dove, a causa di una progressiva rinuncia alle proprie radici culturali in favore della cultura occidentale, i suicidi degli adolescenti divennero una realtà quotidiana. Il gruppo di ricerca ha potuto affrontare il problema fornendo alla comunità il contenimento necessario per porre sotto controllo l'ansia disgregatrice dei suoi membri. Con un tono commovente G. Sanchez conclude: "La psicoanalisi odierna deve scegliere tra una propensione all'esclusione o all'inclusione. Ci sono due possibili futuri. Scegliere l'inclusione significa scegliere il riconoscimento responsabile, un'esperienza di trasformazione personale".

Che dire a proposito della visione del nostro futuro che Paul Lippmann (Stockbridge, MA) ci ha proposto nella sua relazione *Sogni, psicoanalisi e virtualità: la mente antica e il mondo moderno*? In poche parole: dal momento che i nostri sogni sono la chiave migliore per comprendere la dimensione soggettiva della nostra vita, potrebbero anche diventare lo strumento più idoneo per esprimere la nostra umanità, cioè per opporci alla progressiva alienazione del mondo che abitiamo e così permetterci, come psicoanalisti, di giocare anche un ruolo nell'indirizzare il futuro dell'umanità. L'autore critica la trascuratezza degli psicoanalisti verso la vita onirica: "Semplicemente, secondo me, la psicoanalisi non è stata all'altezza dell'apertura, dell'oscurità, della varietà, della creatività e della stranezza dei sogni".

Molti psicoanalisti evitano di confrontarsi autenticamente con i sogni. Quando la psicoanalisi è sfidata o attaccata da più parti, perdiamo sicurezza nel confrontarci con l'ambiguità intrinseca dei sogni. Così, ci ritraiamo dai sogni, spacciandoli per eventi mentali ordinari non degni della nostra attenzione". Ed ecco l'affascinante immagine dell'autore: il sogno come "canarino della mente", riferendosi ai canarini usati dai minatori nei secoli passati per verificare la qualità dell'aria e il rischio di esplosione per la presenza di gas!

Altra importante domanda riguardante il nostro futuro professionale viene dalla quarta relazione del *panel* di venerdì mattina: *Teoria dell'attaccamento e psicoanalisi*. Interessante e intellettualmente stimolante ho trovato la chiara e ben strutturata relazione di Mauricio Cortina (Washington, D.C.). La prima parte ha presentato le molteplici dimensioni della teoria dell'attaccamento: una teoria dello sviluppo normale e psicopatologico, una teoria della motivazione, una teoria relazionale dell'interazione psicosociale, una teoria della codifica e rappresentazione dell'esperienza all'interno di differenti sistemi di memoria, una teoria dell'ansia, una teoria generale degli affetti e delle emozioni, una teoria della difesa, una teoria del sé, e, per ultimo, una teoria esplicativa della trasmissione intergenerazionale degli stili di attaccamento.

Molto originale ho trovato la risposta dell'autore alla domanda: "Perché inizialmente il contributo di Bowlby fu ignorato o rigettato?", che è stato il fulcro della seconda parte. Facendo riferimento alla nuova biografia scritta da L. Breger, *Freud. Darkness in the midst of vision* (2000), l'autore afferma: "Nella sua autoanalisi Freud disconosce i propri legami affettivi con la madre (e con le figure di attaccamento in generale) perché di natura sessuale.

Perché questo macroscopico disconoscimento? Perché Freud fu traumatizzato da eventi gravi nella sua infanzia precoce". In altri termini: «Durante la sua carriera Freud ha continuato a confondere e fondere due sistemi motivazionali molto differenti: gli affettuosi e teneri sentimenti provenienti dal sistema di attaccamento e i sentimenti erotici provenienti dal sistema sessuale.

Una vera "confusione delle lingue", come disse Ferenczi (1933). Interessante anche la risposta data da Cortina all'ultima domanda, nella terza parte della sua relazione: "Che cosa ha reso possibile l'accoglimento

delle idee di Bowlby?”

Decisamente, l'infant research, cioè il nuovo modello evolutivo presentato da psicoanalisti come Lichtenberg (1983) e Stern (1985) e la svolta relazionale portata nella psicoanalisi da Mitchell (1988).

Abbiamo potuto comprendere le significative conseguenze per il nostro lavoro clinico quotidiano di questa riscoperta grazie ai tre lavori successivi, a partire dalla relazione di Tirril Harris (Londra): *Implicazione della teoria dell'attaccamento nella psicoterapia psicoanalitica*. Dopo aver ridefinito la psicoterapia in termini di lavoro clinico, basato sull'analisi del transfert, teso a cambiare i modelli operativi interni del paziente e, dopo aver presentato le varie situazioni sperimentali create per valutare il tipo di attaccamento del paziente, l'autore ha affrontato sistematicamente le implicazioni della teoria dell'attaccamento per le varie fasi della terapia (presentando delle vignette cliniche molto chiare) ed ha dimostrato che il modo migliore per edificare una costruttiva alleanza terapeutica con il paziente consiste in una cauta valutazione dei suoi stili di attaccamento, cioè il suo *background* relazionale.

Molto suggestivo è stato anche il caso clinico della relazione successiva *La ricerca sull'attaccamento e il carattere sociale dell'intervista. Loro impatto sul lavoro clinico*, di Sonia Gojman de Millán e Salvador Millán (Mexico City), che ci hanno mostrato come la valutazione del tipo di attaccamento ha permesso al terapeuta di ricostruire un tragico episodio rimosso della sua vita (la morte accidentale di un fratellino di nove mesi di cui la madre aveva ritenuto responsabile la paziente), aiutandola così ad elaborare l'improvvisa comparsa di una inspiegabile paura di perdere il proprio bambino.

Una grande attenzione alla trasmissione transgenerazionale dei *pattern* di attaccamento ha caratterizzato anche l'ultima relazione di questo *panel*: *Psicoterapia madre-bambino e trattamento psicoanalitico: contraddizione o mutua ispirazione?* di Christiane Ludwig-Körner (Berlino).

Dopo aver tracciato la storia (andando indietro fino ai War Nurseries fondati nel 1941 da Anna Freud e Dorothy Burlingham) della psicoterapia madre-bambino, l'autrice la confronta con la psicoanalisi, arrivando alla conclusione che, sebbene differiscano nel setting e nello scopo immediato, condividono lo stesso principio di fondo: il lavoro sulle fantasie relazionali del transfert.

Il *panel* successivo, *Il trauma psichico*, che si è svolto nel pomeriggio di venerdì 24 maggio con tre relazioni, è stato organizzato su un altro tema di grande rilevanza clinica. La struttura teorica del tema è stata impostata da Carlo Bonomi (Firenze), con la sua relazione: *Tra simbolo e antisimbolo. Significato del trauma*. Freud avrebbe potuto decodificare l'origine traumatica dei sintomi dei suoi pazienti isterici e così attribuire al trauma una funzione simbolica? Solo nel 1920, con la pubblicazione di *Al di là del principio di piacere*, egli fu in grado di affermare il punto di vista opposto e ora più condiviso, cioè, che il trauma indebolisce la funzione simbolica.

Tra i pionieri contemporanei di questo punto di vista l'autore cita Joyce McDougall, cioè la sua concettualizzazione del processo psicosomatico in termini di "rottura della funzione simbolica". Ma qual è oggi la migliore definizione di trauma psichico e in che modo influenza la nostra vita psichica? A prima vista si tratta di un compromesso tra i due punti di vista presentati prima ovvero, come dice C. Bonomi: "Più in generale, sebbene il trauma non operi simbolicamente, quello che in ogni caso troviamo sono 'neo-formazioni', nuove organizzazioni del Sé, che sono costruite simbolicamente con la mediazione del linguaggio corporeo e la storia precedente del paziente. Troviamo tuttavia una tensione dialettica tra continuità e discontinuità: mentre il trauma ha un effetto dirompente, la discontinuità non è mai totale, poiché la reazione introduce un principio di continuità, nel suo intento di inserire il trauma in un ordine simbolico: chi opera simbolicamente non è il trauma stesso, ma il nostro impegno a limitarlo e a superarlo".

Di fatto, il ruolo centrale giocato dal meccanismo della dissociazione inteso come difesa contro la depressione e il trauma è stato al centro di un caso clinico molto interessante presentato da Joerg Bose, il nuovo direttore del W. A. White Institute di New York, nella sua relazione *Depressione, trauma e dissociazione*. La paziente, una vedova pensionata, di mezza età, era affetta da una grave depressione con

cui l'autore ha lavorato per più di dieci anni e dalla quale ha imparato molto sulla struttura complessa e sul difficile trattamento di un simile disturbo, come possiamo facilmente capire dalle sue parole: "Io le parlo della mia personale esperienza di una tedesca che vive a New York e del bisogno di rimanere per tutto il tempo conscia del mio *background* per quanto riguarda l'aspetto del pregiudizio, in modo da essere in grado di capire come gli altri possono vedermi e, allo stesso tempo, evitare di urtarli con un commento o una presa di posizione involontaria. Questo le ha permesso di riconoscere la paura di scoprire il legame con la sua famiglia, considerata arrogante e sadica, in quanto, se l'avesse riconosciuta, ciò avrebbe comportato automaticamente l'essere come loro. Così è la vergogna che interferisce con la sua accettazione cosciente del legame con una famiglia indegna e arrogante, ma è questa posizione evitante che, allo stesso tempo, interferisce con la sua possibilità di mantenersi ad una distanza ottimale dall'influenza familiare e dalla proibizione che l'ha imprigionata per tanto tempo".

Anche la terza relazione del *panel: Traumatizzazione grave. Strategie per la sopravvivenza mentale*, presentata da uno dei maggiori esperti di questa nuova frontiera analitica, Sverre Varvin (Oslo), ha toccato che cosa possiamo e dobbiamo sviluppare in un approccio sia teorico sia clinico lavorando con pazienti colpiti da traumi molto gravi. L'autore presenta il suo pensiero attraverso due casi clinici riguardanti il suo lavoro con i profughi, affermando che "nelle situazioni traumatiche il processo di simbolizzazione è distorto fino al punto che non è possibile localizzare in modo significativo i pensieri delle aree dissociate della mente nella propria storia emotiva e nella descrizione dello stato mentale del momento, per esempio, la posizione vis-a-vis del terapeuta, la famiglia, gli amici o le altre persone che sono nei dintorni. La frammentazione temporale permette di dominare le emozioni come l'ansia, l'aggressività e la depressione e, entro certi limiti, di annullare lo sforzo teso alla produzione del significato e alla formazione simbolica.

L'incontro con gli altri diventa potenzialmente spaventoso. La ferita che ha colpito il Sé e il senso di autostima da adito a ulteriori complicazioni. L'effetto della disumanizzazione può essere permanente e implicare un profondo senso di vergogna.

Due lavori piuttosto diversi, uno di ordine teorico presentato da un freudiano e l'altro clinico presentato da un lacaniano, sono stati presentati al *panel: Ripercussioni sul processo analitico* di sabato mattina.

Nella sua relazione *La teoria clinica dell'analista e la sua ripercussione sul processo analitico nella psicoterapia psicoanalitica*, Joachim Küchenhoff (Basilea), domandandosi fino a che punto la teoria dell'analista influenzi il corso della terapia, ha cercato di dimostrare come il decostruttivismo possa fornire una base epistemologica alla psicoanalisi più appropriata del pluralismo. Le implicazioni di una tale posizione epistemologica sono: in primo luogo, in una prospettiva decostruttivistica, "la teoria non è mai auto-esplicativa o auto-sufficiente"; in secondo luogo, l'adozione di una tale prospettiva porta a uno stato mentale dell'analista che potrebbe essere descritto come "allegria, curiosità o versatilità"; in terzo luogo, con la decostruzione dell'esperienza, la psicoanalisi, secondo l'autore, "pone in libertà un potenziale creativo"; e, in quarto luogo "qualsiasi forma di dogmatismo è nemico giurato del pensiero psicoanalitico". In altre parole, in tale prospettiva "il dialogo psicoanalitico scientifico tra le varie società potrebbe guadagnarne in tolleranza, creatività e cordialità, sapendo che nessun concetto psicoanalitico è sacro".

Nella relazione successiva *L'agire psicoanalitico e il setting psicoanalitico nei day hospital e nelle unità di pronto soccorso psichiatrico*, Sandra Seara Krueel (Belo Horizonte) ha descritto come la sua formazione lacaniana l'abbia portata a lavorare, per più di un decennio, con pazienti psichiatrici acuti, ossia, come sia riuscita ad aiutarli entrando in contatto con il loro mondo interno.

Ispirato alla prassi lacaniana è stata anche la prima relazione del *panel* successivo, *Percorsi di cambiamento. Potenzialità dell'inconscio ed efficacia della psicoanalisi* presentata da Javert Rodrigues (anche lui di Belo Horizonte).

Dopo aver presentato alcuni concetti lacaniani di base (la critica alla psicologia dell'Io, il concetto d'inconscio come costituito da significati concatenati tra di loro e il concetto lacaniano di transfert), l'autore

ha dimostrato come una sua paziente ha potuto attraverso l'analisi scoprire i principali significati che avevano organizzato e condizionato l'intera sua vita e lentamente imparare a darle una nuova forma.

Anche la relazione successiva *Percorsi fondamentali di cambiamento: chiarire l'antica esperienza relazionale e crearne una nuova*, presentata da James L. Fosshage (New York), ha preso in esame come concettualizzare meglio quanto accade in terapia. Facendo riferimento alla descrizione che S. Mitchell fa dei tre tipi di approccio (il modello del conflitto pulsionale, il modello del deficit e quello del conflitto relazionale) e alla definizione di M. Stark (1999) della prassi psicoanalitica in termini di tre livelli (di accrescimento della conoscenza, della possibilità di fare esperienza e dell'impegno reciproco nella relazione), l'autore ha parlato di uno "spirito di ricerca" che abbraccia tutti e tre i modelli e i meccanismi sopra menzionati, quale tema del suo ultimo libro, scritto insieme a J. Lichtenberg e a F. Lachmann, che sarà pubblicato entro la fine dell'anno. Una tale originale concettualizzazione dei percorsi del cambiamento analitico è stata esemplificata attraverso la presentazione dettagliata di un caso clinico: attraverso una combinazione di terapia individuale e di gruppo, la paziente (una donna sui quarant'anni) è stata capace di disattivare i suoi vecchi modi di percepire le proprie relazioni e acquisire definitivamente un nuovo senso di sé, grazie a un lavoro terapeutico che ha coinvolto sia i sistemi espliciti che quelli impliciti della memoria.

Molto stimolante e originale è stata anche la terza relazione di questo *panel: Sul 'non conoscibile: ulteriore approfondimento 'sul limite intimo'. Aprire il confine interno della relazione analitica*, presentata da Darlene Bregman Ehrenberg (New York). Al centro della relazione una posizione analitica abbastanza insolita e un comportamento (come essere arrabbiati e perdere la calma con un paziente, essere totalmente rilassati e fare lo sciocco, o parlare di libri, ricette e film e così via), i cui ottimi risultati terapeutici l'autrice mette in connessione con il fatto che "il grado in cui l'analista è tangibile, raggiungibile, capace di commuoversi può essere di per sé molto significativo per i nostri pazienti e può aumentare le nostre possibilità analitiche". Oppure, come ella dice: "Se noi siamo disposti a rischiare il tipo di impegno emozionale che l'aprire i confini interni rende possibile, allora potremo studiare che cosa succede a livello di intimità che non può essere attivato fino a quando viene mantenuta una maggiore distanza". In altre parole ciò che D. Ehrenberg dice di avere in mente mentre lavora con i suoi pazienti è "una tolleranza e un rispetto per 'non conoscerò, non solo cognitivamente, ma anche affettivamente".

Da questa stessa anticonformistica apertura clinica e teorica è stata caratterizzata la prima delle due relazioni dell'ultimo *panel: Oltre il divano*. Mi riferisco a *Violenza oggi e morte al volante* presentata da Jorgelina Rodríguez-O'Connor (Madrid) e centrata sulla connessione tra violenza sociale e comportamento aggressivo e sadomasochista, di cui lei ha potuto avere esperienza nel suo lavoro clinico. Parafrasando la "Psicologia della massa" di Freud, l'autrice esprime la convinzione che "fin dall'inizio la violenza individuale è violenza sociale".

In modo abbastanza interessante, l'ultima relazione del *Forum* presentata da Christer Sjoedin (Stockholm) *Ostacoli allo sviluppo. Riflessioni sul lavoro di Eugene O'Neill 'A moon for the misbegotten'* ha preso in esame la preoccupazione di capire i nessi esistenti tra gli eventi tragici (e distruttivi) della vita e la nostra prontezza a elaborarli (la nostra tendenza ad introiettarli, cioè a danneggiare noi stessi e gli altri). Dopo aver presentato e commentato in dettaglio l'intera opera, l'autore è arrivato alla conclusione che i suoi tre protagonisti (Hogan, Josie e Tyrone) "trovano difficile imparare dall'esperienza... sono assorbiti da ciò che è stato". In altri termini: "L'insicurezza in se stessi, la paura dell'estraneo, l'aggrapparsi alle abitudini, l'incapacità di provare dolore e di tollerare la consapevolezza di un altro soggetto, porta alla paralisi". Né Josie né Tyrone sanno cogliere la possibilità che l'incontro al chiaro di luna offre. Entrambi sono stati troppo danneggiati, sono troppo alienati da se stessi e dai loro sentimenti. In questo senso entrambi non hanno il diritto di esistere nella società umana. È questo ciò a cui si riferisce il termine 'misbegotten' (bastardo)? Ma si riferisce anche al nostro tempo, in modo tragico."

Queste relazioni sono state presentate nella nona sessione plenaria. Purtroppo, per ragioni di spazio,



devo rinunciare a menzionare alcune delle molte interessanti relazioni presentate nelle sessioni individuali, con una sola eccezione: quella di H. Kafka, R. Arango e C. Tosone (United States) e di E. Schweidson (Brasile) concernenti il crimine al World Trade Center, riguardo al quale il lettore può trovare anche una toccante antologia di testimonianze nel numero 1/2002 di *Contemporary Psychoanalysis*.

In conclusione, lasciatemi menzionare solo i due *workshop* che hanno avuto luogo durante il *Forum*: il primo, organizzato dall'Editorial Board della rivista IFP sul tema *La valutazione degli articoli psicoanalitici*, ha riguardato principalmente il complesso tema di quale linee-guida seguire per garantire la segretezza del materiale clinico contenuto nelle relazioni presentateci. Il secondo, organizzato dal nostro comitato sugli archivi dell'IFPS, ha trattato il tema *La storia delle società della Federazione* e ci ha permesso di fare un passo avanti nella preparazione del saggio monografico che stiamo progettando di pubblicare su questo importante argomento.